

La campagna *sostenibile*: imparare dalla tradizione costruttiva del contado ibleo per costruire il futuro

The sustainable countryside: learning from the building tradition of the Hyblean landscape to build the future

Gianfranco Gianfriddo, Luigi Pellegrino, Matteo Pennisi

S.D.S. di Architettura di Siracusa, Università degli Studi di Catania, Catania, Italy.

Abstract

Artifacts built in the past in a different economic and social context often contain principles that are valid for building the present and foreshadowing the future. The necessary condition for such human artifacts to be still relevant is their ability to go beyond the historical reality that generated them. Observation of the few stones still standing thus becomes the means by which to draw out those “timeless” ideas and construction principles that are the foundation of architecture.

In Sicily, a particular geographical area contains a remarkable density of artefacts with these characteristics: the Hyblean plateau. Here, over time, man has succeeded in building an extraordinary landscape through a clear structuring of territory that leads from the city house, through the streets, to the country house. The buildings in the Hyblean countryside represent a lesson in sustainable living “ante litteram”, capable of guiding us today through the increasingly necessary search for new approaches to building in terms of man's impact on the environment. Through comparisons and reflections, the text will make it clear that these “new” approaches have in fact already been placed at the foundation of the construction of the Hyblean landscape and that therefore the sustainability we seek has already been achieved in the past by these small but significant country houses.

The construction of the Hyblean countryside thus becomes a virtuous example of world-building from which to draw valuable lessons to be updated with today's means, capable of guiding us in imagining human life in the future, an increasingly urgent issue that can no longer be postponed given the times we live in.

Keywords: Countryside, Sustainability, Tradition.

Introduzione: Il Sapere del Contadino

di Luigi Pellegrino

«Fa' attenzione alle forme con cui costruisce il contadino. Perché sono patrimonio tramandato dalla saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma [...] Non pensare al tetto, ma alla pioggia e alla neve. In questo modo pensa il contadino e di conseguenza costruisce».

Questa idea si pone a fondamento della ricerca condotta sulle case di campagna dell'altopiano ibleo. Uno studio centrato sul come l'insieme di più unità abitative minime, fondate su ragioni di necessità e sostenibilità, abbia dato forma alla costruzione del paesaggio. Va premesso che la ricerca non ha mai visto in tutto questo patrimonio di case una certa "architettura minore", testimonianze quali espressione di un sapere meno "elevato" di quello delle architetture più note, per quanto comunque in ogni caso afferenti alla cosiddetta "architettura spontanea"¹. Questo lavoro, al contrario, vuole rintracciare in queste costruzioni le tracce e le ragioni dell'Architettura, intesa nel suo senso più alto.

Lo studio si è articolato attraverso l'analisi di manufatti finora per nulla studiati sotto questo profilo, tanto nelle relazioni intrinseche tra le parti quanto in quelle che instaurano col palinsesto territoriale, al fine di comprendere come queste case siano riuscite a trasformare un territorio in paesaggio.

Gli strumenti della ricerca sono stati il disegno e la storia, non a caso quelli che Siza cita quali unici due strumenti dell'architetto per continuare ad apprendere². In buona sostanza il disegno, nell'economia della ricerca, è stato necessario a tradurre la conoscenza storica in conoscenza costruttiva. Il disegno è servito a tirare fuori da questi manufatti le lezioni "senza tempo" che racchiudono. La rappresentazione ortogonale ha permesso infatti alle ragioni insediative sottese a un intero paesaggio costruito dall'uomo di apparire. Il fatto che non si potesse materialmente partire da alcuna documentazione esistente in tal senso, se da un lato ha obbligato a una fatica maggiore, dall'altro ha costretto uno sforzo intellettuale determinante nella qualità della ricerca mirato alla "invenzione" di questi disegni. Si tratta di disegni che ragionano a più scale territoriali e non secondo un principio di avvicinamento al manufatto studiato a partire dal contesto vasto, bensì seguendo l'idea che ogni scala comunica relazioni e ragioni proprie specifiche diverse dalle altre. Nella scala più ampia emerge il rapporto tra la casa e la città prossima e la strutturazione territoriale che le tiene insieme; in quella intermedia il rapporto con il suolo e il sedime di *cugno* o di *cava*; in quella più "architettonica" viene fuori la relazione spaziale e dimensionale tra gli spazi della casa e il loro articolarsi.

L'aspetto davvero straordinario è stato trovarsi di fronte a costruzioni ognuna delle quali risolve alla radice e con sapienza tutte le questioni di sostenibilità ambientale che oggi ci poniamo con tanta convinzione. Queste case, infatti, sembrano venire fuori dal terreno e basare il loro equilibrio su quello dell'ambiente circostante. La sostenibilità in questo contesto territoriale non è un aspetto del quale è stato tenuto conto nella costruzione ma vero e proprio principio insediativo in grado di dare forma al contado ibleo. Fa specie pensare che secoli fa, con quei pochi mezzi a disposizione, avessero compreso il modo di insediarsi nel paesaggio senza rischio di "impatto" proprio perché il manufatto sembra inserirsi nel metabolismo della natura e farne parte integrante. Questo contesto straordinario rappresenta quindi un tesoro di idee per il nostro futuro, dal quale trarre tutti gli insegnamenti possibili per tentare di riportare la sostenibilità davvero ad essere principio e non mero aspetto tecnico.

¹ Rudofsky, 1979.

² "L'apprendimento - l'acquisizione della capacità di apprendere continuamente - continua a concentrarsi, a mio intendere, nel disegno - nell'imparare a vedere, a capire, a esprimere - e nella storia - nel senso di conquista della coscienza del presente in divenire." (Siza, 2008).

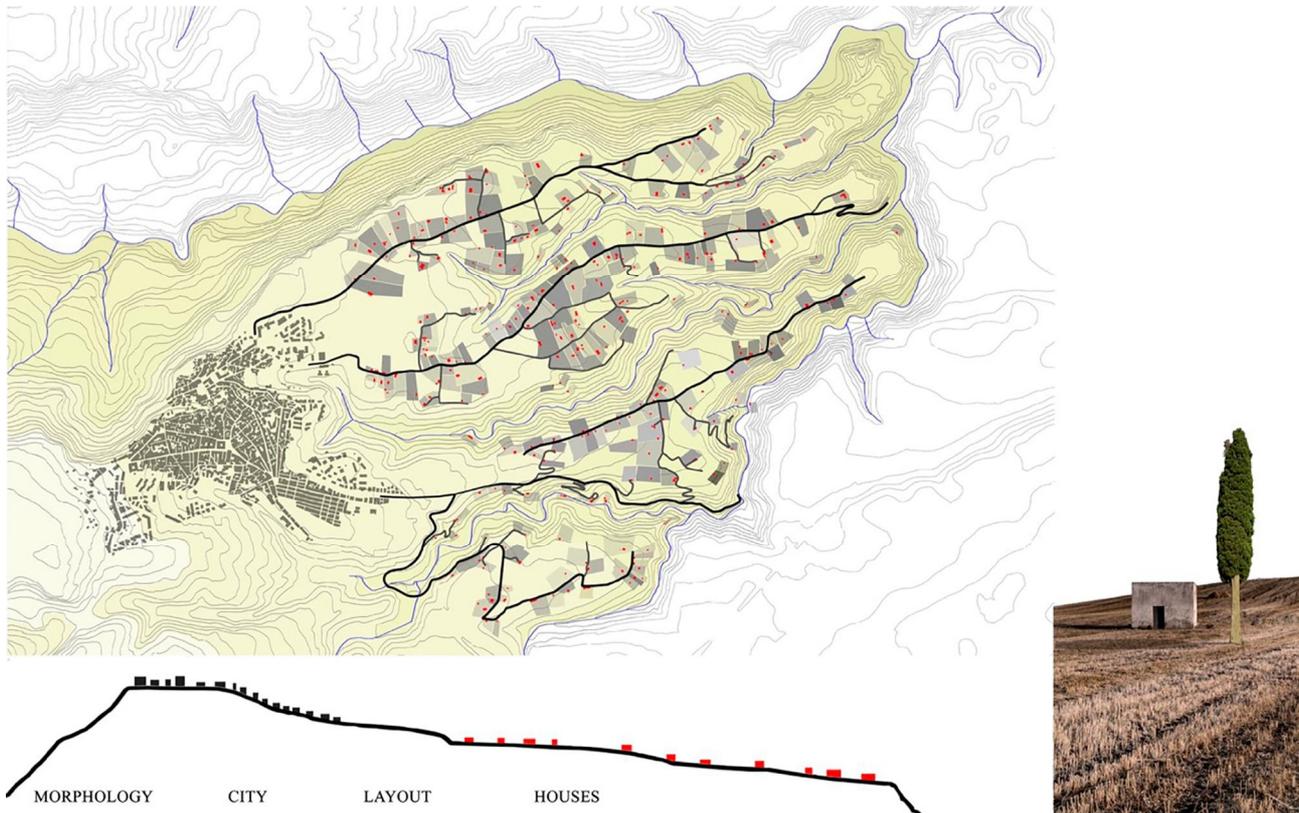


Fig. 1. Relazione tra la città e la casa minima

La Casa Minima degli Iblei di Gianfranco Gianfriddo

La casa minima degli Iblei è un edificio perlopiù monocellulare o bicellulare costruito in pietrame calcareo su muratura a sacco con cantonali in pietra sbozzata o, a volte, squadrata e tetto ligneo. Una struttura elementare che fa dello stato di necessità e di ristrettezza di possibilità economiche la propria forza e la propria natura. La casa in sé, inteso proprio come volume coperto, ricopre una parte limitata del lotto, per la maggior parte dei casi di ampiezza variabile dai due ai cinque tumuli (circa dai 2.200 ai 5.500 mq). Quindi molta importanza rivestivano le aree scoperte adibite alle diverse colture arboree, la cui scelta dipendeva strettamente dalle caratteristiche del suolo e dell'essenza più vantaggiosa da coltivare. Una valle con una forte presenza di sorgenti, ad esempio, sarebbe stato più opportuno destinarla alla coltivazione degli ortaggi; un altopiano arido ai legumi; le pendici erano perfette per il pascolo. In questo luogo straordinario ogni azione umana si configura quasi come, potremmo dire, la "artificiale prosecuzione" di un accidente naturale. La classe sociale che ha dato il via a questa strutturazione del paesaggio attraverso la piccola casa rurale è quella dei mezzadri e dei braccianti. Le condizioni economiche per questa fascia fragile

della popolazione erano tutt'altro che fiorenti a causa del lavoro mal pagato nei grandi latifondi, tanto che la maggior parte di queste persone riusciva a mala pena a procurarsi il necessario per sopravvivere. Si è reso quindi indispensabile per loro *estendere* la propria casa di città fino nella campagna, in modo da acquisire la terra per poter insediare il piccolo fabbricato a servizio delle colture necessarie a garantire alla famiglia una sopravvivenza dignitosa. È infatti questa la funzione socioeconomica alla base di questi manufatti: il rispondere a un'esigenza dovuta a uno scompenso nella distribuzione delle ricchezze nella società. È immediato, detto ciò, intuire che la finalità della piccola casa rurale è comunque quella di un edificio produttivo, dedito cioè all'attività agricola del lotto che ospita il manufatto. In questo senso questo tipo edilizio costruisce la campagna iblea nel vero senso della parola, se per campagna si intende quella parte di territorio dedicata alla produzione agricola. La casa è solo una minima parte dell'area in cui si inserisce. Altri elementi infatti, seppur senza una copertura vera e propria, contribuiscono alla costruzione del lotto.

Gli Elementi della Casa

L'accesso al lotto avviene dalle strade di connessione extra-urbana tra la città e la campagna, spine dorsale dell'insediamento di tutto il territorio. A partire da questi tracciati si articola una fitta maglia di strade secondarie che con un'eccezionale chiarezza da forma a un impianto "spontaneo", nel senso che non è frutto dell'applicazione di un piano preconstituito, ma soltanto della condizione di necessità dovuta agli accidenti del suolo e alla forma dell'altopiano, approccio che qui ha guidato le scelte degli uomini che vi sono insediati. L'accesso al lotto avviene secondo due possibilità: se il manufatto è distante dalla strada principale tramite una *trazzera* che taglia la proprietà; se invece uno dei lati del manufatto confina con la strada principale o secondaria allora l'accesso è diretto senza una ulteriore tracciato. Se le strade corrispondono alla spina dorsale, i muri a secco sono il resto dell'ossatura. In una visione complessiva i muretti a secco costituiscono una complessa rete che struttura il territorio geometricamente suddividendo il territorio in aree sempre più piccole secondo le esigenze lavorative. I muri a secco sono il segno antropico non solo più vistosamente appariscente del paesaggio ma anche quelli che, a uno sguardo più approfondito, rivelano chiaramente l'interazione dell'uomo con il territorio e la sua capacità di farne un luogo da abitare. La cifra specifica che deve avere un pezzo di mondo per essere "domestico", quindi abitabile, è la misura e i muri a secco addomesticano il territorio da un lato regolando praticamente i rapporti tra gli individui nella suddivisione delle proprietà, dall'altro garantendo al sentire umano un senso di protezione dal mondo esterno necessario a percepire di vivere "dentro" qualcosa.

Tra gli elementi della casa non manca il "giardino mediterraneo", uno spazio costruito tutto sommato da pochi gli elementi che tuttavia riescono a definire una identificabile idea spaziale, grazie alla chiarezza con cui tali oggetti sono messi in relazione. «[...] il Giardino Mediterraneo formato da piccoli apprezzamenti, con i suoi piccoli muretti sui quali corre l'intrico delle viuzze suburbane, incassata tra il biancheggiare dei muri di cinta sormontati dal lucido verde delle fronde degli alberi [...]»³. Quello che dalle parole di Sereni vale la pena evidenziare è la capacità di rendere l'idea di un luogo in cui l'interazione tra uomo e natura è quasi totale in un manufatto. La verità è che il giardino mediterraneo, pur non essendo un volume formalmente inteso, è comunque una costruzione a tutti gli effetti, parte a sua volta della costruzione generale del lotto e complessiva di tutto il paesaggio agrario ibleo.

³ Sereni, 1987.

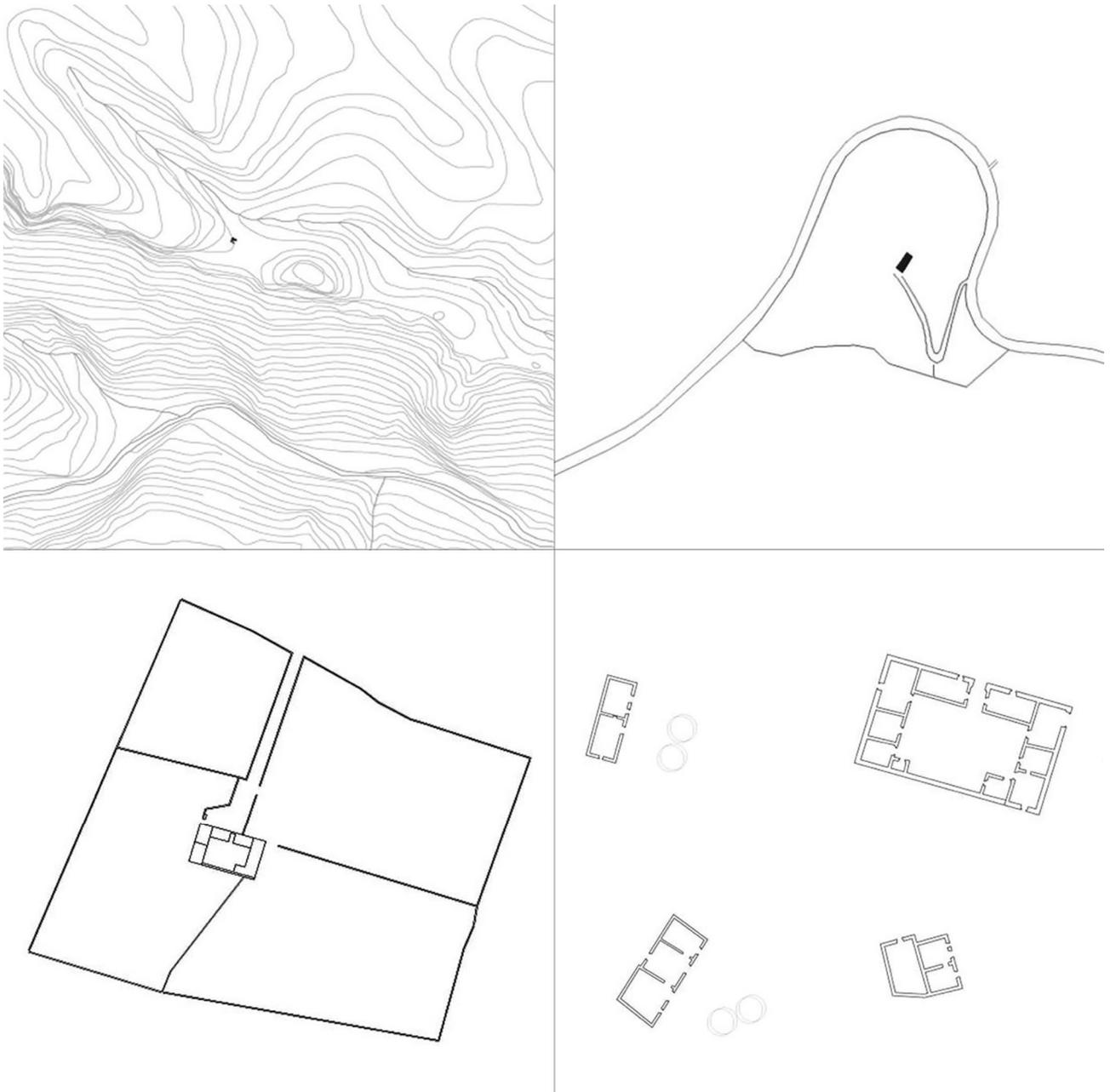


Fig. 2. Relazioni insediative col palinsesto e tra le parti

Questo riuscire a passare dal giardino a tutto il paesaggio paesano che a rendere “umana” una costruzione è il suo rispondere a regole “interne” e al contempo “esterne”, entrando così correttamente all’interno di un’altra costruzione, più grande, non perdendo mai la propria riconoscibilità e autonomia rispetto al tutto che compone.

Il “baglio” è la parte anteriore della casa e funzionalmente suo accesso. Questo spazio è contraddistinto da muri a secco che, secondo la giacitura di quelli perimetrali, si prolungano parallelamente ai prospetti della casa. Il “baglio” estende l’interno della casa all’esterno delimitando un’area e permettendo un prezioso ombreggiamento nelle giornate più calde, soprattutto grazie al lavoro di qualche necessario albero disposto lungo i muri a secco.

La posizione di ognuno degli elementi elencati nel lotto, e quindi anche della casa stessa, è una conseguenza della geologia dei suoli all’interno del perimetro. L’Altopiano è composto da un grande tavolato calcareo che nei punti in cui la roccia non è affiorante, garantisce la possibilità di coltivare. Nelle zone più interne, infatti, sopra lo strato lapideo giace uno strato di terra sufficiente a permettere una qualche coltivazione. Tuttavia, in altri luoghi il tavolato emerge non dando quindi alcuna possibilità alla coltivazione per la mancanza di terra. Nella maggior parte dei casi all’interno di un lotto è facile trovare entrambe le condizioni. In questi casi il contadino con sapienza insedia la propria casa sulla roccia relegando a coltura tutto il prezioso spazio con la terra. La “scelta” del contadino può suonarci, anche a ragione, più una necessità che una decisione arbitraria, tanto da mettere in dubbio, in un certo senso, che possa davvero definirsi una *scelta*. In verità il contadino ha scelto la posizione della propria casa e il fatto che oggi, a opera compiuta, ci sembra che sia venuta fuori dalla terra testimonia soltanto che le ragioni e le idee che hanno guidato il contadino erano quelle appropriate al luogo e le più giuste per dargli forma in base alle proprie esigenze e condizioni di vita.

Nell’analizzare gli elementi viene fuori con chiarezza che la logica alla base della costruzione della piccola casa rurale è distante da quella che vedrebbe nella casa un “pieno” e nel resto del lotto un “vuoto”. Chi ha costruito questo paesaggio partiva da presupposti totalmente diversi. Esiste in questi manufatti un nodo inscindibile lotto-casa, tanto che potremmo dire che sono *la stessa cosa*, in quanto è la stessa l’idea a fondamento che ne dà forma. La casa, il corpo coperto, è parte dell’organismo abitativo quanto il resto del lotto, essa consiste soltanto nel luogo delle funzioni che necessariamente, per varie ragioni, richiedono la presenza di un tetto. La casa appartiene allo stesso mondo del giardino, del muro e di tutti gli altri elementi che compongono questo *unicum*.

La piccola casa rurale non sembra avere nulla di più dello stretto necessario a rendere una casa “abitabile”, non soltanto rispetto a un’organizzazione razionale degli ambienti ma proprio nei confronti di una idea di “misurabilità”, uno spazio in cui un uomo possa sentirsi bene in quanto essere umano che vive nel mondo. La casa rurale è in tal senso “domestica”, basta prendere ad esempio l’uso della pietra più lavorata nei cantonali per chiarire la questione e aggiungere un altro aspetto fondamentale. Il fatto che nei cantonali si decidesse spesso di abbozzare una geometria, facendo una fatica non indifferente non è cosa marginale. Senza la pietra da taglio nell’angolo di un edificio sarebbe come se quell’angolo *non sapesse* di essere angolo, ma al contempo è d’altronde vero che mettere in corrispondenza dell’angolo più blocchi di pietra sfalsati rende la struttura più forte e solida. Questa corrispondenza tra benessere statico dell’edificio e percezione di solidità da parte di chi lo abita è alla base della costruzione della campagna Iblea.

Il Principio di Sostenibilità della Casa Minima

di Matteo Pennisi

Nella casa minima è impossibile individuare con chiarezza la funzione di ogni elemento che la costruisce; prendiamo ad esempio un albero il cui ruolo potrebbe essere: ridurre l'irraggiamento sui muri perimetrali, creare un piacevole spazio in ombra per poter stare, produrre frutti necessari alla sussistenza, migliorare il benessere percettivo di chi abita. Tutte queste ragioni coesistono insieme ed è questo uno dei più grandi insegnamenti della campagna iblea, il non intendere il mondo per compartimenti stagni. Questo discorso vale tanto per l'albero quanto per ogni altro elemento che costruisce la casa.

Un principio di sostenibilità pervade il senso di queste costruzioni. Si tratta proprio di un approccio che accomuna tanto la singola scelta tecnico-costruttiva quanto l'idea insediativa generale alla base del rapporto uomo-ambiente. Ridurre l'irraggiamento sul volume edilizio va di pari passo con la creazione di uno spazio d'ombra per il benessere degli abitanti della casa, sembrerebbe scontato che vadano assieme ma in realtà non è così ovvio che un fine apparentemente esclusivo dell'ambito tecnologico (la protezione dai raggi solari) si confonda in uno relativo al benessere di chi vi abita (uno spazio esterno in ombra). Questo approccio portato alla dimensione complessiva dell'altopiano ibleo produce come risultato un manufatto umano che potremmo definire un "paesaggio sostenibile" conformato dalla perfetta unione di più scelte compiute nei singoli lotti tutte necessarie, ognuna delle quali cioè è una risposta saggia alle esigenze dell'uomo e dell'ambiente, che non sono visti mai come due realtà contrapposte ma che si conformano l'una sull'altra.

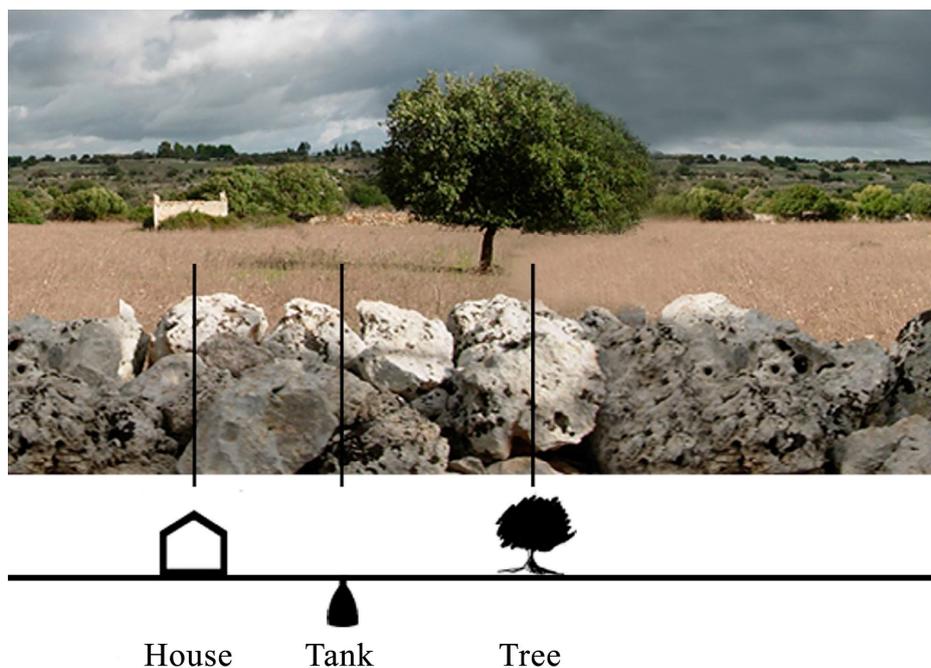


Fig. 3. L'essenza dell'abitare

L'analisi sistematica dell'oggetto della ricerca attraverso lo strumento del disegno portato avanti con precisione scientifica, ha reso possibile "far parlare" questi manufatti traendo da essi tutte le questioni e insegnamenti che ancora nascondono sottotraccia. Il disegnare le piccole case ha permesso di chiarire, e chiarirsi, quali siano i caratteri che fanno di questa costruzione una costruzione del paesaggio. Tenendo assieme diverse scale di rappresentazione, dalla più vasta a quella di dettaglio, le piccole case hanno mostrato tutta la loro capacità di costruire tanto nello specifico l'area di pertinenza quanto nel generale l'intero palinsesto territoriale. Questi disegni sono gli strumenti più evidenti per comprendere le relazioni tra le parti all'interno del manufatto e al contempo tra il singolo manufatto e il palinsesto in generale: sono disegni per "fare". L'idea è stata produrre disegni che potessero mostrare con chiarezza il modo in cui queste case riescono a costruire un paesaggio attraverso un principio di necessità e sostenibilità. Di fatto nessun regolamento o prescrizione potrà mai assicurare alle nuove costruzioni di essere *davvero* sostenibili, al massimo soltanto il rispetto di determinati parametri ma scissi da una qualunque idea costruttiva. Al contrario, crediamo che disegni nati con la finalità di essere utili all'operare esplicitando un modo possibile di costruire sostenibile che ha dato forma nel passato a un paesaggio siano gli strumenti più efficaci per rintracciare le strade da intraprendere per riallacciarsi, se possibile, a quella tradizione e tentare di ricominciare a farlo oggi.

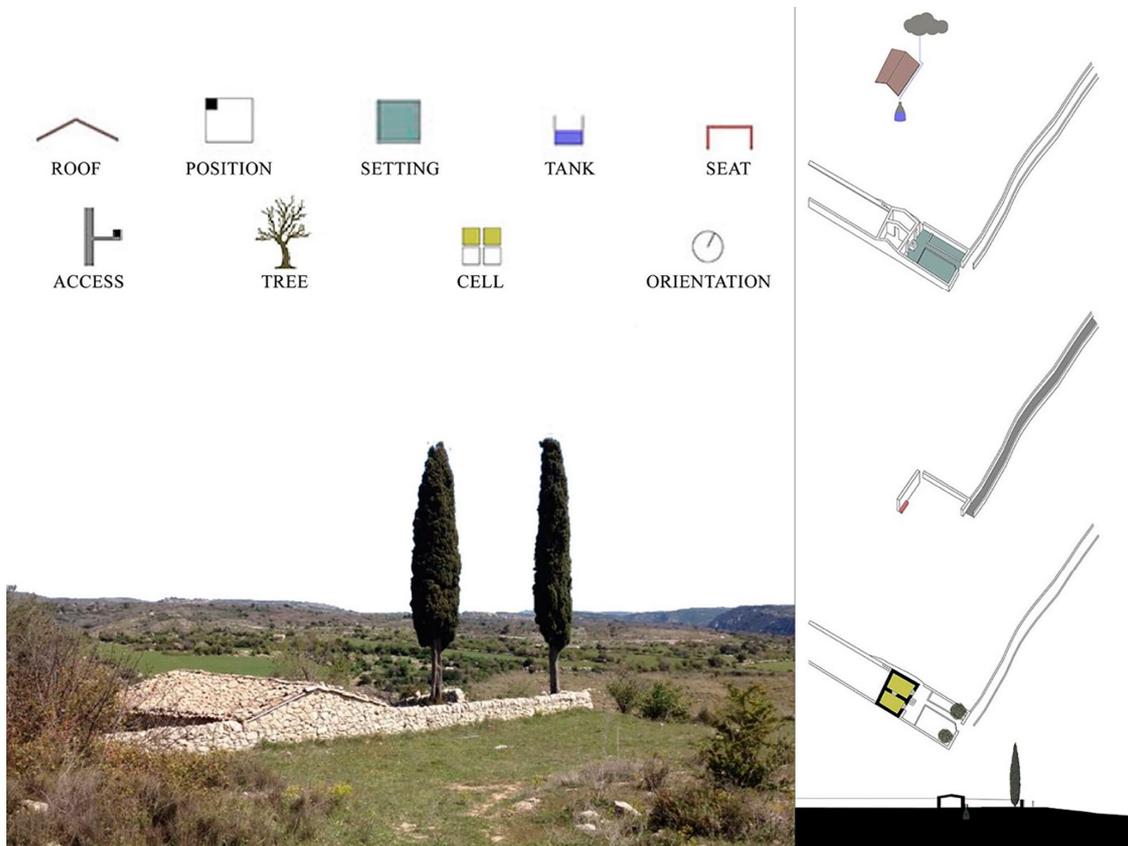


Fig. 4. Abaco degli elementi costruttivi della casa minima

Dalla Casa Minima al Futuro

di Matteo Pennisi

Oggi, per quanto il concetto di sostenibilità è enormemente diffuso e sulla bocca di tutti, sorprendentemente sembra aver perso quel ruolo “attivo” che aveva nel passato quando di fatto non era oggetto di discussione. Come in un vero paradosso, proprio quando la sostenibilità non era un tema di cui parlare assumeva il ruolo ben più incisivo di principio edificatore. Se da un lato non si fosse parlato esplicitamente di sostenibilità dall’altro sarebbe stato proprio questo *principio* a definire la costruzione del mondo. Appare evidente come esista una sorta di proporzione inversa per cui oggi da un lato la sostenibilità è l’oggetto di un acceso dibattito ma dall’altro ha perso la sua importanza, venendo relegata unicamente al soddisfacimento di requisiti puntuali. Proprio oggi, al tempo in cui eticamente ognuno di noi sembra essere sensibile al tema, la sostenibilità è passata ad essere mera risposta a domande tecniche specifiche, da principio costruttivo in grado di tenere insieme la piccola casa con tutto il paesaggio (che era).

C’è sempre più la tendenza a intendere la sostenibilità come una questione relegata esclusivamente al rispetto della legge o dell’ambiente. Attraverso questo modo di porsi i progettisti vedono soltanto restrizioni al proprio lavoro e di conseguenza il loro approccio si limita al rispetto di richieste senza che la sostenibilità sia intesa come principio costruttivo.

Rendere sostenibile un edificio viene comunemente percepito come un obbligo (perlopiù soltanto burocratico-formale) e non come una necessità fondamentale dell’abitare. Se guardiamo al passato, alle case di campagna appunto, è evidente come il benessere del contadino che abitava il proprio terreno era indissolubilmente legato al benessere del territorio con cui stringeva un rapporto in cui entrambe le parti, interagendo, ne traevano un beneficio. Le case di campagna sono in grado ancora di manifestare chiaramente l’idea con la quale il contadino si poneva nei confronti dell’ambiente circostante, un modo di porsi per nulla in contrapposizione ma collaborativo, per cui ogni elemento della casa risente di questo punto di vista alla base. Al contrario oggi intendiamo l’ambiente circostante come qualcosa che in ogni caso subirà un attacco dalla nostra azione edificatrice e quindi per questo da proteggere attraverso la mitigazione del nostro intervento. Sarebbe decisamente meglio tanto per l’uomo quanto per l’ambiente imparare dal contadino e tentare di inserirsi con decisione nel territorio innervandosi e instaurando con esso un rapporto in cui l’azione dell’uomo non danneggi l’ambiente ma anzi lo migliori, ad esempio mantenendolo. Il lavoro dell’uomo nelle campagne è infatti fondamentale anche da questo punto di vista, nel tenere in ottimo stato un territorio rurale che da parte sua garantisce i frutti necessari agli uomini che vi abitavano. Un rapporto di simbiosi in cui l’azione umana si configura quale un corrugamento del suolo, una modificazione che dà forma agli accidenti dell’orografia.

Lo scollamento tra il nostro benessere e quello dell’ambiente sta creando uno iato sempre maggiore che produce effetti contrari a quelli che tutti noi speriamo. Vedere nell’ambiente qualcosa da proteggere dalla nostra azione anziché un elemento attivo nel dare forma alla costruzione, non fa altro che peggiorare la nostra interazione con esso.

È chiaro che non possiamo vedere nella casa minima un riferimento formale per il costruire sostenibile oggi. Per fare un esempio, non dobbiamo procedere pensando di riproporre oggi tutti gli elementi della casa minima tali e quali. Non avrebbe molto senso oggi riportare nell’uso quotidiano la cisterna delle case di campagna così com’era. Dobbiamo invece cogliere, citando Grassi, quel

“potere tecnico-pratico che il luogo custodisce”⁴ e non tanto i risultati visibili dell’applicazione di quel “potere”. La configurazione e aspetto finale della cisterna delle case rurali, infatti, è frutto di numerosi fattori legati al tempo in cui la casa fu edificata, alla qualità della manodopera e soprattutto alle risorse e conoscenze a disposizione in quel periodo. Oggi dobbiamo fare appello alle nostre conoscenze tecniche ma guidati dal metodo e dall’idea che gli “antichi” ci indicano attraverso quello che resta dei loro manufatti. Perché se è vero che a quelle tecniche, a quelle conoscenze e a quelle risorse noi possiamo aggiungere delle altre più nuove, è anche vero che quella portata teorica e quella idea di insediarsi sono insuperabili, tanto che l’unica cosa che ci resta, e non è poco, è tentare di comprenderla per riportare la sostenibilità nel mondo di oggi al posto che le compete, ossia non come obbligo da rispettare formalmente ma come idea di abitare minimo.

Bibliografia

- Grassi, G. 1996. *I progetti, le opere e gli scritti*, Milano, Electa.
- Rudofsky, B., 1979. *Le meraviglie dell’architettura spontanea: note per una storia naturale dell’architettura con speciale riferimento a quelle specie che vengono tradizionalmente neglette o del tutto ignorate*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Sereni, E., 1987. *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Siza, A., 2008. *Sulla pedagogia*, in “Casabella”, 770, pp. 3-5.

⁴ Grassi, 1996.